

AZIONE FVCINA

Settimanale degli Universitari di A. C.

ANNO XVIII N. 5
25 Dicembre 1944

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallegerri, 33 - Tel. 55-621

ABBONAMENTI
Ordinario L. 50 — Sostentore L. 100 — Estero L. 80 — c/c Postale 1-12429

Un numero Lire Due
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Questo foglio è dedicato a te, matricola, che sei da poco all'Università. Ti dà anzitutto il saluto fraterno dei compagni più anziani, lieti del tuo ingresso nella comunità universitaria; ma insieme vuole essere un aiuto modesto e sincero per te e per il tuo orientamento nel nuovo mondo di vita e di studio.

La preoccupazione comune di quanti hanno collaborato al numero è stata quella di interessarti, parlandoti di cose vive, di esperienze sentite, di problemi attuali. Si è avuto di mira l'Università ideale, che è in vetta ai nostri pensieri e alle nostre aspirazioni; ma non si è voluto dimenticare l'Università reale, questa povera cosa umana che ha tanto bisogno di aiuto e di rinascita.

Abbiamo cercato, nell'offrire questo giro d'orizzonte sull'Università, di partire dal tuo punto di vista; ma evidentemente vi è stato solo un'approssimazione e forse non abbiamo ben capito la tua personalità. Ma noi vorremmo che tu comprendessi come questa fatica, riuscita o meno, sia nata da un intenso bisogno di venirti incontro; che tu sentissi, al di là delle parole, a volta inefficaci, il nostro affetto e la nostra premura; che tu avvertissi un linguaggio umano.

Negli altri anni questo numero speciale del nostro giornale si diffondeva per tutta l'Italia, dal Piemonte alla Sicilia: oggi non può andare più a nord di una determinata linea: è per questo, forse che una nota accorata, la consapevolezza d'una realtà dolorosa, è presente a noi nello scrivere.

Qui noi possiamo studiare con relativa tranquillità e senza pericoli e l'Università, bene o male, si avvia verso una ripresa; lassù i nostri compagni vivono, come vivevano noi, l'anno scorso di quest'epoca, nel triste Natale del '43. Essi che sono in lotta e devono difendersi da gravi pericoli, materiali e morali, non possono, come noi, studiare nelle loro Università: immaginiamo, nel ricordo d'una realtà vissuta, la loro ansia e il sentimento tanto vicini a noi, in questo momento, come sono vicini a noi nella preghiera della sera.

Ma non dimentichiamo ancora quelli che attendono il ritorno, in terra straniera e avranno nostalgia d'un focolare lontano, e insieme d'una Università lontana.

Questa guerra che ha sparso gli universitari di tanti paesi per tutti i continenti, ci ricorda proprio che l'Università italiana oggi non può più vivere isolata; e per questo sentiamo vivo il bisogno di allacciare contatti con gli studenti di tutte le nazioni, uniti a noi nella scelta d'una vocazione e d'un indirizzo: in modo particolare con quanti sono oggi in terra italiana a far la guerra, distaccati dai loro « Collegi » o dalle loro « Università ».

Al di là dell'accoratazza dell'ora, un accento di speranza è nell'intimo di ogni articolo, anche in quelli che paiono pessimisti: speranza nella rinascita d'una Università italiana, nel contributo della tua intatta giovinezza, che dovrà essere generosa e ardente.

FEDE E VITA

Appena il pensiero in un individuo giovane comincia ad essere non solo una risultante di nozioni acquisite, pratiche o teoriche, e una reminiscenza magari rielaborata di cose sentite e intraviste: ma si delinea già in forma di giudizio personale, una reazione ad un motivo esterno qualunque; allora si avvia l'ambizione di vedere e notare, di dare alle cose ed ai fatti un nome, giudizio in se stesso, che vorrebbe essere la prova di una raggiunta maturità intellettuale, e forse non è altro che la conferma di un inespresso bisogno di orientamento nella crescente libertà che la vita concede.

Non è poi difficile, passando gli anni e riguardando indietro, accorgersi come un mutamento progressivo avvenga proprio nella capacità di giudizio che è proporzionale allo sviluppo della personalità. Questa, si voglia o no, è provocata — per affinità o per contrasto — dall'ambiente che si respira. Il temperamento individuale entra in azione secondo come viene eccitato dall'esterno; la disciplina cui si è abituati — formale e sostanziale — dona meglio o peggio, influisce prima o dopo sul carattere, o aiuta alla formazione di esso: quando è intero e sicuro il respiro di queste due forze in noi, arriviamo al possesso di una personalità. Quando temperamento e carattere hanno saputo incontrarsi in questa costruttiva fatica — che è poi l'edificazione di noi stessi — la personalità attenta all'ambiente, sensibile alle esigenze, sicura nella scelta, capace di affermare ed espandersi, ricerca il senso della vita da porre a base del pensiero, dell'azione, del sentimento.

Con un poco di onestà e di sincerità si può provare che questa ricerca è la prima che ognuno — consciamente o meno — si affanna ad effettuare. Ed è il primo giudizio importante che si dà, tante volte credendo di giudicare soltanto l'esterno: quasi mai consapevoli di giudicare soprattutto noi stessi.

A questo punto, ognuno di noi ricorda efficaci, espressive definizioni dettate nella prima giovinezza a proposito di vita e di morte di amore e dolore, di uomo e di donna.

Tutti problemi vivi e toccanti, in vero. Che abbiamo però gustato di esaminare, con un po' di estro, un po' di disinvoltura, proprio perché ancora non ci toccavano abbastanza; a convincerci di questo, basta il ricordo del significativo silenzio osservato a riguardo delle cose veramente vissute: non ho mai trovato un ragazzo toccato dalla sventura che amasse dare eleganti definizioni del dolore.

Ora, c'è un giudizio dal quale è facile astenersi in quell'età così ricca: quello di se stesso, non come di individuo che vale più o meno, ma di essere nato, vivente, ragionevole, mortale.

Qualche volta serve di guida, in casi felici, una reminiscenza di nozioni sulla nostra esistenza, pallidamente fissate in capo in giorni lontani. Altre volte c'incanta questa o quella corrente filosofica, in brevi momenti di vita intellettuale più speculativa; più spesso è così superfluo lambiccarsi di domande, e si beve la vita dei primi anni di giovinezza vedendo intorno senza guardarsi dentro.

Quando avviene il passaggio dalla vita di studenti medi a quella di universitari, può accadere che si tenti ancora — o per la prima volta — il problema della esistenza, se questa non è abbastanza assorbita dalle preoccupazioni di carattere pratico.

E' venuto a mancare l'ordine sistematico degli anni di scuola media, che aiutava o rendeva in apparenza meno urgente un ordine di vita, soprattutto di vita interiore. La giornata è interamente a disposizione, se si vuole: si diventa padroni assoluti del tempo. Si diventa padroni della propria vita.

Appunto qui, in un momento

inatteso d'introspezione, ci decidiamo una volta a far conoscenza con la nostra vita.

Accade talvolta di ripensare il tempo passato, e di voler conoscere se stessi ricercandosi nei ricordi; se noi riusciamo a far questo per considerare la razionalità del nostro agire, non sappiamo quanto bene potremmo concludere a nostro riguardo. E proprio ora — ora che abbiamo meno voglia di giudicare, e più bisogno di capire — vogliamo invece sapere quale forza propulsiva in noi ha costruito questo passato (possediamo già un passato) di esperienze, di vicende, di pensieri che si intrecciano e si provocano a formare una serie di momenti di vita vissuta. Di fatto, relativamente alla nostra volontà, avrebbe questo passato potuto essere diverso. Ma qualche idea sarà stata dentro di noi, se abbiamo agito così e non in altro modo; soprattutto vogliamo capire che cosa abbiamo creduto di fare.

Diciamo qui subito che il verbo credere non è stimare ma proprio credere. Dunque darci una risposta è più che mai difficile. Abbiamo creduto in molte cose, istante per istante, relative all'interesse

momentaneo; ma quel che ci occorre sapere è se abbiamo creduto sempre in una stessa cosa, da quando abbiamo preteso di scoprire il senso della vita, proprio perché potremmo fare una cosa piuttosto che un'altra, e in un modo piuttosto che in un altro, magari prescindendo dall'interesse immediato.

Non importa quel che ha sorretto in maniera vaga e generica, in forma nulla più che tradizionale, l'adesione della nostra volontà all'esistenza: sarà per me una religiosità d'avvicina, per un altro l'amore al lavoro, per un altro ancora l'istintiva gioia di vivere, o la blanda memoria di una legge superumana.

Queste fedi le abbiamo ricevute da chi ce le ha lasciate, in una consegna più o meno manifesta, proprio nell'ambiente di cui parlavamo prima.

Ma se ora vogliamo trovare la "vis" animatrice della vita passata e di quella futura, non ci contenta l'idea di una fede tramandata: vogliamo una fede che sia in ogni atto di vita testimoniata e vivente. Allora, ogni atto di vita sarà in ordine alla nostra fede, inevitabile espansione di una nostra pienezza interiore.

E' dunque possibile guardarsi dentro, e trovar la propria origine: più ancora, trovare una meta; e tra questi due punti definiti ten-

dere con decisione il filo della propria esistenza.

Questo problema ci preme: se è vero che, nel momento in cui la mente si allarga a comprendere l'Università degli studi, la nostra capacità di giudizio si sviluppa e si completa, noi vogliamo poter dire qualcosa che sia come un giudizio unico di noi stessi, del nostro vivere in questo mondo, del cammino e del termine di esso. Intanto, prima di affrontare lo studio di una risposta, ancora una libertà ci rimane: volere o no conoscere la verità. E' la stessa libertà che ci ha accompagnato sempre, mentre costruivamo la vita passata: quella stessa che non ci lascerà nemmeno quando la verità sarà conosciuta, ed una risposta alla nostra domanda sarà data.

E questo proprio ci rende insopportabile l'ignoranza, sgradito il pensiero di aver vissuto senza sapere.

Se la nostra vita si materializza nell'affermazione di una Fede, noi vogliamo scavare nell'abitudine, nella dimenticanza, nell'incoscienza, per ritrovare quale è questa fede, e saper che cosa ci chiede. Perché ci tormenta il pensiero di vivere in un inganno, che è fatto a noi stessi ed agli altri.

Ivo Murgia

L'Università nel mondo

E' evidente che l'Università non è un ambiente chiuso; per quanti difetti abbia, per quanto mal risponda ai suoi compiti, non può essere un ambiente chiuso.

Il giovane, che vi entra più o meno coscientemente, avverte che gli orizzonti si slargano: per questo del resto, è desiderata l'Università; per questo, ora che c'è, non ci si trova subito del tutto a suo agio.

E' bene che egli guardi e cerchi di capire perché e come questi orizzonti, si slargano, che cerchi di osservare il mondo da questa specola che gli è offerta, e d'altra parte, di capire che cos'è, che posto occupa, nel mondo l'Università.

L'Università è, come la scuola media, un incontro di anime, di anime giovanili, cioè di anime aperte a guardare, a ricevere, a donare. Ma questa gioventù è, ormai, più matura, più protesa alla vita, più capace di vivere una vita piena e produttiva. E poi i giovani che s'incontrano all'Università, assai più che nelle Scuole Medie, sono giovani che in gran parte non abitano nello stesso rione o nella stessa città: essi hanno provenienze diverse, familiari diversi, ce ne sono persino di altre nazioni. Mentre si vanno perdendo i contatti così vivi, quasi casalinghi, che si aveva coi compagni di classe e ci si separa chi in una facoltà chi in un'altra, si lavora più personalmente coi compagni di corso; ci si mescola e si lavora di più ora invece coi compagni dei corsi superiori e non mancano i contatti con quelli delle altre facoltà, coi quali comunque si sente di vivere nello stesso ambiente.

Il contatto coi professori non è più, come nella scuola media, un contatto quasi quotidiano e minuzioso; anzi, in certe facoltà, si vive così lontani gli uni dagli altri, maestri e alunni. Ma in qualche facoltà coi professori o cogli assistenti si lavora veramente insieme; in tutte le facoltà la tesi di laurea dovrebbe essere questo frutto di collaborazione tra il maestro e l'allunno; e anche quando le distanze non siano colmate, il giovane ha spesso l'occasione all'Università di sentire che nella lezione il professore non gli dà più soltanto una formazione generale, sia pure con una cultura profondamente sentita, ma lo mette a contatto colla propria ricerca personale, col proprio lavoro di scienziato e di uomo e offre al suo giudizio e alla sua critica, dunque alla sua collaborazione prima di offrirli al pubblico, i frutti del proprio lavoro.

Qui, all'Università, il giovane trova delle tradizioni, un'istituzione, dei risultati acquisiti con un secolare lavoro; e non può, né vuole disfarle; ma egli vi porta e vi inserisce i suoi interrogativi, la sua spregiudicatezza, insomma l'aria nuova della sua gioventù co-

sciente della propria esigenza e delle proprie possibilità.

Così l'Università è un incontro di gioventù, un incontro di culture diverse, di maturità e di gioventù, di tradizioni e di novità.

In tutto questo essa guarda all'avvenire, guarda all'ambiente sociale come l'ambiente sociale guarda all'Università. La società l'ha creata e la conserva, le dà i maestri e le affida i suoi giovani, essa deve restituire alla società questi giovani preparati.

Li prepara alla professione, cioè ad essere delle guide, dei capi; li prepara a operare e a servire nella comunità: essi dovranno, illuminati dalla verità che avranno appreso e comunicando agli altri la verità, suscitando e coordinando le energie dei loro fratelli, rimediare ai disordini, mettere in efficienza ogni possibilità, curare un mondo sociale sempre migliore. L'Università prepara alla vita politica, sia perché la vita politica è fatta dell'interessamento attivo e competente di tutti, e specialmente di chi nella comunità ha funzioni di primo piano, sia perché formerà, non tutti, ma sempre una notevole parte degli uomini che dovranno dare il loro più specifico contributo alla vita politica o assumere le posizioni di più sintetica direzione nella comunità organizzata.

Ma il suo debito alla società l'Università non lo paga soltanto man mano che essa inoltra nella vita i suoi laureati. Essa è per natura, perennemente, come tutto un grande laboratorio di cultura e di verità. Prima ancora che dare dei laureati, dei professionisti, dei politici, essa dà scienza, cultura, verità; e, nonostante tutto, in essa si mantiene in efficienza, colla ricerca della verità, l'amore, della verità, della verità che è utile per la vita, della verità che è grande e amabile in sé. Questo è uno dei suoi più grandi servizi umani.

Nessuna meraviglia perciò, anzi sarebbe un male che accadesse il contrario, che l'Università pur così immersa nel mondo, appaia qualche volta a uno sguardo superficiale, astratta e lontana dalla vita. Qualche volta pure è realmente così ed è un male. Ma che essa continui a far studiare dottrina che non ha un immediato rendimento pratico, ma sia semplicemente educazione dello spirito e contatto colla verità: questo è un suo dovere a cui forse risponde anzi troppo inadeguatamente. E che i giovani universitari, proprio per non dissiparsi, per essere pronti a servire domani con competenza la comunità nella vita politica, siano disinteressati, ma guardinghi e non facili a darsi oggi a una intensa attività politica a cui non sono maturi — salvi casi eccezionali di persona o di

circostanza —: questa sembra essere una elementare necessità.

La comunità di cui l'Università fa parte, di cui e per cui vive è innanzi tutto la città e la regione, dove essa si trova, da cui in maggior parte le affluiscono i giovani. Essa assume o dovrebbe assumere così un colorito e una vita locale, che la rendono cara alla città e alla regione.

Ma la stessa esigenza della preparazione professionale e politica, gli aiuti che riceve, la convergenza ad essa da altre città e regioni di maestri e di alunni, lo scambio con l'Università di altre città e regioni fanno dell'Università una istituzione dal respiro più ampio, eminentemente legato alla comunità nazionale.

Anzi il carattere della ricerca scientifica, che tende al raggiungimento di una verità che non conosce confini nazionali e che non può non tener conto, nell'interesse stesso della verità innanzi tutto e poi della azione, dei contributi dei ricercatori di ogni paese e di ogni lingua; l'essere l'Università costituita di giovani, i quali non soffrono, non debbono soffrire limiti nell'espansione ragionevole del proprio spirito: dà all'Università un insopprimibile carattere di universalità. Essa lo ha avuto sin dalle sue più lontane origini; lo deve avere soprattutto oggi, in cui più che mai sentiamo che il mondo deve fare una famiglia sola.

Ma c'è una comunità che è fatta per abbracciare il mondo, che di fatto è sparsa per il mondo, e che pure opera e vive, come cosa di casa, nelle singole nazioni e nelle singole città, la Chiesa.

La Chiesa ama l'Università (essa l'ha creata) e la sua vita: ama la professione, la gioventù, la tradizione, la novità, rispetta le tradizioni e la libertà, la società; ama la città e la nazione, il mondo che faccia una famiglia sola. Essa sa temperare gli elementi che potrebbero apparire contrastanti e li sa armonizzare.

Essa conduce tutto, gioventù, scuola, ricerca, professione, allo scopo supremo, alla Verità e alla Vita, ma una Verità e una Vita che nessuna università e nessuna comunità avrebbero potuto né scoprire né escogitare.

L'Università, anche se non sa, lavora per la Chiesa, per la comunità ordinata dai figli di Dio, per Dio. Appartiene anch'essa a questa grande bella famiglia.

Bisogna che tra Università e Chiesa i rapporti si facciano più coscienti e intensi, stori per dire più affettuosi. Bisogna che la Chiesa possa operare di più per l'Università, che l'Università operi di più nella Chiesa. Sarà di vantaggio per tutti. Sarà questa la via perché l'Università e Chiesa risolvano i problemi del momento.

Voi, giovani, unite insieme nel vostro cuore questi due grandi affetti. Voi, vostri compagni, coi vostri maestri siate così nella Università, aperti cristianamente alla vita della famiglia umana.

Emilio Guano

Domande

Diventare universitari è un'ambizione che comincia a sentirsi soprattutto quando la soddisfazione di essere arrivati al liceo sembra superata, e l'Università appare come un regno di autogoverno e di libertà, capace di ripagare tutte le sofferenze e le schiavitù della scuola quotidiana. Adesso che dell'Università abbiamo appena sentito il sapore, così amareggiato dalle circostanze, non ci ritorna ancora la nostalgia del liceo: ma ci prende un po' di sgomento. Io non so bene perché; ma questo sgomento supera la difficoltà di orientarsi nei programmi e nella vita scolastica, la difficoltà della scelta e dell'avvicinamento: è una incertezza che si ripete ogni momento, nei contatti con molta gente nuova, professori e compagni, con molte cose nuove, lezioni ed ambiente, che sono per noi « l'Università ».

Ed anche noi siamo l'Università. Ci vien fatto di sorpassare con questa constatazione acquietante il desiderio di scoprire la novità della cosa: e se pure l'esperienza misteriosa degli altri, i più grandi, che ci hanno preceduto e che dai banchi di liceo guardavano con invidia, continua a sembrarci diversa — o più nobile? — della nostra attuale: con una specie di scetticismo diciamo: « adesso, l'Università siamo noi ».

Può darsi che sia vero. Ma ci sarà, io credo, un volto dell'Università meno manifesto e più essenziale, ci sarà un significato in que-

Ogni numero di giornale ha in sé un interrogativo, che vuole una risposta dal giudizio dei lettori.

Saremmo grati alle matricole, se ci esprimessero con tutta sincerità il loro parere su queste pagine scritte per loro.

Il nostro foglio spera molto, per il suo avvenire, sulla collaborazione, diretta o critica, dei più giovani.

sto incontrarsi di uomini e di opere. A qualcuno di noi, a molti no, viene ora più vivo il desiderio di sentire la parola educatrice dell'Università, della nostra Università italiana: bisogna conservare questo desiderio, perché poi verranno le ricerche dello studio e degli esami, troppo affaristiche forse e troppo burocratiche perché ci possano parlare costruttivamente. E allora, come alcuni dicono, potranno passare gli anni universitari senza colore e senza tono, senza che noi abbiamo incontrato l'anima dell'Università, in un grigiore che potrà non essere vinto dal conseguimento d'una laurea.

Che questo insegnamento ci venga. Io credo che qualcuno di noi lo desideri coraggiosamente e lo chieda, anche se molti altri sfuggiranno prontamente. Ma che sia un insegnamento rivolto all'anima, non solo al cervello. Perché, se all'Università si studiano e si conoscono e si approfondiscono tutte le conquiste dell'uomo, come può accadere che oggi, in mezzo a tanta sfiducia e tanto smarrimento, l'Università attraverso i suoi uomini non ci dica qualcosa che ci possa nutrire ed animare?

Oppure l'Università è staccata dalla vita? Ed allora, i docenti, le discipline, gli studi, non sono tutta una parata da fiera o una compiacenza da museo?

Quanto più vivo è il dolore di questo tempo, tanto più feconda e promettente sembra a noi giovani la vita. Chiediamo che la nostra Università non ci deluda, e ci riceva così, senza farci rinunciare alla più intima sostanza umana di tutte le cose dell'Uomo.

Pietro

SOGNO E REALTÀ

L'Università, libera serena e felice, vagheggiata durante le ultime noiose lezioni di liceo o nelle lunghe nottate prima dell'esame, non appare nella realtà: questa la prima constatazione della matricola dopo il suo incontro con il nuovo mondo di vita e di studio. Ora in questa delusione, vi è anzitutto riflessa la fatica di noi poveri uomini che abbiamo ansia di infinito, e pure puntiamo i nostri ideali nelle cose finite: queste una volta ottenute non soddisfano più e un nuovo desiderio è in noi. Ma al di là di questa verità perenne, vi è oggi nell'Università una situazione reale della quale ci pare opportuno discorrere con la matricola. L'Università risente anzitutto fisicamente della guerra nelle sue sedi rovinale, nei libri che non esistono, in tanti studenti dispersi; e poi a turbare il lavoro, c'è in noi l'ansia per i fratelli del Nord e per la Università del Nord. Ma oltre la guerra, che di per sé presuppone uno squilibrio spirituale, c'è qualcosa di più intimo.

Allo studente del primo anno capita oggi spesso che non gli facciano neppure "la matricola": gli anziani tutti presi dai loro problemi sembrano non avvedersi di lui ed egli resta per lungo tempo isolato; poi, quando entra a contatto con loro, vede che il legante è piuttosto superficiale, non profondo e vivo, sente che vi è troppo individualismo; manca quella comunità vera di vita e di studio che dovrebbe creare l'Università nel senso etimologico del termine. Perciò non trova la matricola nell'Università quel colore caratteristico di cui si parla nei libri. Se poi volge gli occhi dagli studenti ai professori vede che questi spesso pontificano dalle loro cattedre dinanzi ad una massa enorme di studenti, e paiono spesso seguire i loro fantasmi e le loro teorie, dimentichi proprio della massa che dovrebbe seguirli. E se poi li avvicini questi professori, spesso rispondono in modo seccato e sembrano ansiosi solo di venir fuori da tutta quella gente.

Ma si accorge di qualcosa altro: vede che la maggior parte dei suoi colleghi non si preoccupano che di dispense e di esami, non pensano che a prendere 18 o 30 a seconda dei gusti. Studiano alla meglio, ma lo studio è concepito come un semplice mezzo per poter ottenere quel pezzo di carta, ove in bella calligrafia vi è scritto tanto di dottore. E poi quando studiano, commentano: "questa nozione mi sarà utile; ma di quest'altra che me ne farò domani?"

La matricola che noi facciamo qui parlare è certo molto sensibile e forse un po' pessimista, ma certo dietro l'atteggiamento della massa sfuggono a prima vista le minoranze che studiano con amore e sentono la comunità di vita; come non s'avvede la matricola che vari professori i quali sono diffidenti verso lo studente qualunque, guardano con volto più benigno ai volenterosi e pazienti. Ora ci domandiamo insieme alla matricola, perché tutto questo?

I nostri nonni decantano spesso l'Università dei loro tempi "quando tutto era più serio". Esagerano certo essi i datori del tempo antico, ma c'è soprattutto una realtà mutata. Per capire la trasformazione, occorre tener presente che l'Università risente nei suoi svilup-

pi lenti o rapidi dell'evolversi di tutta la società. Si è detto che in ogni guerra, in ogni grave periodo c'è un mondo che crolla e uno nuovo che sorge. Anche nell'Università c'è qualcosa che fatalmente muore e qualche cosa che nasce: le nostalgie sono inutili.

L'Università dei nostri nonni, bella a vedersi da lontano, era aristocratica: erano pochi, provenienti da ceti omogenei e vivevano una vita universitaria abbastanza intensa. Studiavano e si divertivano, più o meno onestamente: era una comunità chiusa con i suoi ideali, ma che aveva pochi contatti con altri ambienti sociali. Oggi che l'intera società si evolve verso nuove forme di vita, più aperte e più associative, in cui le vecchie categorie tendono a scomparire, anche l'Università ha dovuto volente o nolente aprire le porte a studenti di varie provenienze. Fenomeno inarrestabile che è partito da una indubbia esigenza di giustizia, ma che ha soffocato il carattere della vecchia Università. Oggi vi è tanta gente troppa gente, non solo socialmente, ma anche intellettualmente assai diversa.

Noi ci auguriamo che l'Università di domani sia ancora di più aperta a tutte le categorie sociali fino alle più umili, e non debba più obbedire a nessun privilegio di natura economica o ereditaria; ma occorre, che attraverso la sola legittima selezione, che è quella del merito si assista al primato dell'intelligenza e del lavoro e si ritorni a un livello di seria dignità. Non più la vecchia Università aristocratica, ma una nuova Università sociale, che sia realmente il centro culturale della vita di un popolo. L'Università di domani dovrà sì avere una sua autonomia necessaria per una funzione altissima e delicata (autonomia anche nelle piccole cose e per questo i poliziotti non dovranno mai più entrarvi); ma dovrà vivere a contatto di tutta la società, con aperto respiro e con le più coraggiose iniziative di cultura e di carità.

Ma purtroppo parallelamente a questo sviluppo, nell'Università si è andata sempre più accentuando quella tendenza tecnica e utilitaristica di cui la nostra matricola si è accorta nelle sue impressioni. Oggi si ricerca l'utile per sé e per gli altri a scapito dei valori assoluti del bello, del buono e del vero; e quindi lo stesso studio perde molto del suo contenuto essenziale.

Molti, specie nel nostro ambiente,

guardano come ad un modello, alle antiche corporazioni che invece avevano le loro ombre; e, poi la vita moderna impedisce i ritorni romantici.

L'Università d'oggi deve necessariamente essere, per una minoranza, inizio a un perenne lavoro di ricerca scientifica o letteraria, per una maggioranza preparazione alla vita professionale. Vi potranno essere riforme, ma quel che occorre salvare è l'unità del sapere. Lo studente che, qualunque sia la vocazione, durante gli anni universitari, non ha sentito il valore dello studio, non ha anelato in qualche istante alla conquista del sapere, non potrà essere domani un bravo professionista nel senso integrale del termine.

L'Università, come tutta la società moderna, si trova nel momento più critico di un'evoluzione, cioè quando una fisionomia è scomparsa (la guerra ha dato il colpo definitivo) ed una nuova non è ancora formata. Le dure esigenze della vita moderna, così complicate e terribili, hanno avuto buon gioco; ma alla base di tutto vi è una crisi di valori morali. L'Università sta trasformandosi per delle leggi fatali, mentre è necessario, per dare un'indirizzo positivo a questo evolversi, che gli universitari riacquistino coscienza dei valori dello spirito e della propria responsabilità.

Forse, matricola, nel concepire la tua Università bella, serena e felice, avevi un sogno un po' egoistico. Credevi che l'Università sarebbe stata tutta per te, mentre ora ti accorgi che essa ha tanto bisogno del tuo aiuto. E tu possederai solo ciò che generosamente avrai dato ad essa. Ti parlo sinceramente a nome degli anziani e ti prego di essere molto migliore di noi. Non far sì che, giunto alla laurea, tu debba dire: "Ho preso centodieci, magari con la lode, ma non ho vissuto come dovevo gli anni universitari, così essenziali per me. Sono anni di studio serio e impegnativo; ma lo studio può divenire preghiera, se attraverso le verità parziali ricercherai con umile amore la Verità; può divenire carità, se sentirai che insieme a te ci sono dei compagni che studiano, se ricorderai che tu studi anche per gli altri — operai e contadini — che non possono studiare, ma che lavorano anch'essi accanito a te.

Cerca di vincere questo individualismo che ci isola dal mondo e di sentir sempre, al di fuori di te, la grande comunità umana. L'Università potrà divenire meno lontana dal tuo sogno, se avrai coscienza della tua responsabilità. E non importa se pochi dovessero seguirli per questa via.

Francesco Zappa

Cultura universitaria

Che libertà importi responsabilità, lo sperimentano gli studenti quando liberi da quello che fino allora ai più sembrava il giogo della scuola liceale, si affacciano all'Università, padroni del loro tempo e in gran parte della scelta dei loro studi.

E' proprio questo sbalzo improvviso dal metodo regolare, dell'accettazione passiva dell'insegnamento altrui, propri della scuola media, a una pressoché totale libertà, spesso in una città nuova più grande e più ricca di distrazioni, che offre al giovane la prova di matu-

rità, di forza morale che deciderà in gran parte dell'indirizzo futuro della sua vita.

Per i più la libertà finisce con l'essere invito all'ozio, facoltà di studiare svogliatamente, con fretta affannosa e superficiale, qualche fascio di dispense alla vigilia degli esami, e di trascinare il resto dell'anno scolastico tra quelle occupazioni futili e quei passatempi casuali che divorano i giorni, lasciando in fondo il rimorso e il disgusto di una vita male spesa.

Sono quelli che, divenuti impiegati o professionisti, lavoreranno per riscuotere il ventisettesimo onorario, prigionieri quasi irrimediabilmente della propria mediocrità spirituale.

Per altri, ed oggi il caso è più frequente, l'uscire dal liceo significa legarsi ad un impiego che lascia agli studi universitari il margine della giornata. Negati alla gioia e insieme alla responsabilità di una totale padronanza del proprio tempo, sono forse più degli altri stimolati a fare buon uso delle poche ore libere.

In tale atmosfera di libertà, da principio favorevole al disorientamento, s'inserisce la novità di una cultura alquanto diversa nella natura, nel fine e nel metodo da quella assimilata sui banchi del liceo. Essa presenta due aspetti: quello scientifico e quello di preparazione professionale.

Sono questi gli studi liberamente scelti che ci prepareranno a una professione, che circoscriveranno il destino della nostra vita, ai quali si va incontro con una certa curiosità trepidante, mescolata di entusiasmo e di diffidenza, assaggiandoli con cautela o affrontandoli con foga, secondando i caratteri e le disposizioni, ma insomma sentendoli assai più intimamente nostri, in generale, che non quelli obbligati sulla falsariga dei programmi liceali.

Ma se in questa futura professione si vuol riportare non lo spirito

mediocre di chi cerca lavoro per sbarcare il lunario, ma quello di chi vuol rendere un servizio personale alla società, necessariamente gli studi universitari non potranno ridursi ad un assorbimento passivo e meccanico di dispense o di manuali, di un cumulo di notizie necessarie e sufficienti ad esercitare una professione, ma dovranno essere, sotto la guida dei maestri, sforzo di ricerca personale, curiosità del problema come è stato concepito e risolto, o per lo meno, tentato dai grandi.

Chi si prepara alla professione con spirito di servizio non può non desiderare di portare una nota attiva e personale nella cultura universitaria perché il fine che egli si propone è ora praticamente inscindibile da quello scientifico.

Inoltre chi dovrà esercitare una professione così detta libera si distinguerà dall'operaio specializzato, dal capotecnico, dal perito industriale, per una responsabilità più ampia rispetto a un maggior numero di uomini, più grave per la natura stessa della funzione, e più complessa in quanto dovrà coordinare le funzioni degli altri e le relative responsabilità. Ora la maggiore responsabilità, perché sia assolta degnamente, implica più precisa e profonda consapevolezza delle direttive secondo le quali va compiuto il proprio ufficio. Se, per es. nel campo del diritto la cultura del manuale può essere sufficiente per chi nell'istituto tecnico commerciale si appresta a divenire ragioniere o impiegato di banca, è chiaro che tale cultura non basterà all'avvocato o al giudice, non tanto come quantità di nozioni, quanto per il modo più profondo nel quale quelle stesse nozioni si apprendono. Questo modo consiste nel rendersi conto del come quelle norme e quelle istituzioni sono nate, fondandosi sui principi logici ed etici connaturali della coscienza umana, per effetto di certe esigenze storiche e di certe condizioni ambientali, quale riflesso di un certo modo di concepire le relazioni fra gli uomini. Significa insomma averne una conoscenza scientifica, storica e filosofica, significa vederne i rapporti col resto del sapere, per poterle interpretare, criticare, adattare ai singoli casi pratici.

Ecco dunque una seconda caratteristica degli studi universitari: affinché preparino degnamente alla professione, bisogna che siano armonicamente collegati con le altre scienze necessarie per acquistare consapevolezza critica della propria e bisogna che siano costantemente ricondotti — ogni facoltà nel suo campo — ai principi filosofici, che ne danno le ragioni prime ed ultime. Necessaria quindi una buona cultura generale che non impedisce la specializzazione, ma la illumina nella conoscenza e la guida nell'attività pratica. E' necessaria finalmente una solida cultura filosofica.

Ma non basta: per adattare la scienza ai singoli casi pratici, occorre una sensibilità, una finezza di spirito, una comprensione larga e generosa della natura umana fisica e psichica, la quale si ottiene soltanto coltivando la propria intelligenza e il proprio cuore, in una parola, la propria umanità. Questa formazione dovrebbe essere stata fin precipuo della scuola media, ma essa non deve cessare di alimentarsi, perché nella vita dello spirito, come in quella del corpo, arrestarsi vuol dire morire.

Non solo quindi una cultura, ma una propria convinta concezione filosofica è necessaria, e soprattutto una solida formazione morale e religiosa.

Tutto questo, si è detto, al fine della preparazione professionale, che è quello della gran maggioranza degli studenti.

A maggior ragione saranno necessari i suddetti requisiti a chi intende dedicarsi alla carriera scientifica.

Ora gli attuali ordinamenti universitari, e più ancora lo spirito animatore dell'insegnamento della specializzazione nella cultura generale e il suo subordinamento ai principi. Tanto meno provvedono le Università italiane — in assenza della facoltà teologica — alla formazione spirituale dello studente. Ma nella decisa volontà di non divenire dei mestieranti qualunque, ma degli uomini — ripetiamo — che pongono la scienza al servizio della società, gli studenti ritroveranno nel valore dello studio una fiducia che conforterà i loro primi passi di uomini adulti.

Aurelia Bobbio



Amiamo lo studio

In questi ultimi mesi quando è stata sospesa ogni attività universitaria e la vita stessa di gran parte di noi era in pericolo, l'Università con lo studio tranquillo e sereno, con la libertà di azione e la possibilità di lavoro costruttivo che essa ci dona, ci sembrava nello stesso tempo il ricordo di qualcosa definitivamente tramontato e il miraggio di qualcosa che non avremmo ritrovato mai più.

Ora invece che l'Università ha iniziato i suoi corsi, noi ormai dopo tante sofferenze, vecchi di una maggiore comprensione e spinti da un'ansia nuova, ritorniamo felici ad affollare le aule. Il desiderio e la lontananza ci hanno fatto sentire, anche se mai ce ne eravamo accorti prima, quanto profondamente le eravamo attaccati; le sofferenze e il pericolo della vita dandoci una maggiore maturità e comprensione ci hanno rivelato la ragione di questo amore; il bisogno di collaborare con gli altri nel compito immane di ricostruire la nostra Italia, ci ha fatto vedere quale importanza abbia l'Università nella vita sociale e quale contributo possiamo portare noi con serietà di studio e onestà d'intenti.

Non perdiamo, ora che la vita ha ripreso il suo corso normale, questo amore per l'Università. Non guardiamo alla superficie, lamentandoci se qualche volta i professori non fanno lezione o se fa freddo perché mancano i vetri; ricordiamo il significato profondo dell'Università e amiamola incondizionatamente, anche con i suoi difetti, perché ciò che essa ci dà, ha un valore immenso che né la mancanza di vetri né l'assenza di qualche professore possono eliminare.

L'Università anziché darci come la scuola media una esposizione schematica di molte discipline diverse, ci offre un indirizzo più specifico e così, permettendo una ricerca più profonda della verità universale immanente in ogni scienza, dà all'universitario un senso più vivo e più pieno di che cosa sia lo studio e di come questo si debba apprezzare ed amare. E quando avremo capito questo, che lo studio ci rivela la vita fisica del mondo e le grandi leggi che lo regolano, che ci fa conoscere l'essenza dei rapporti degli uomini tra loro e fra loro e le cose, che ci fa comprendere ed apprezzare tutte le manifestazioni dello spirito umano; quando cioè avremo intuito la vita e il suo valore, lo spirito umano e le sue capacità creative, Dio e la verità assoluta sentiremo che lo studio ci è indispensabile. Sentiremo che lo studio è una conquista preziosa, che ci fa superare le brutture e le meschinità della vita e che ci può dare tanto conforto nelle avversità e nelle lotte come gioia fiduciosa, tranquillità in ogni istante.

Ma lo studio non è soltanto teoria o scoperta di una verità assoluta — e quindi soddisfazione intima —; è anche classificazione, approfondimento, risoluzione di problemi pratici e quindi offre a noi universitari i mezzi tecnici per un'opera di organizzazione e di incremento del benessere della società. Se è bello infatti sentire il nostro spirito alacre che investiga, scopre, ed ammira la realtà in noi e fuori di noi, è certamente mille volte più bello sentire che quel che abbiamo trovato non rimane chiuso nel nostro spirito — in un certo senso sterile — ma che è al servi-

zio degli altri ai quali possiamo portare un aiuto efficace per un miglioramento materiale e spirituale. Far vivere il nostro studio: questo il compito che Dio ci ha affidato; e noi sentendone in pieno la responsabilità, dobbiamo saper bene operare nell'Università ora e nella vita poi, perché i lesori che ci sono stati affidati siano messi efficacemente a frutto nell'interesse nostro e della società.

Ma l'aiuto che noi vogliamo dare agli altri non dipende esclusivamente da quello che avremo imparato con lo studio universitario, ma anche da quello che avremo capito durante tutti questi anni, cioè dal grado di formazione interiore che avremo raggiunto. Formazione che ci sarà data sia da uno studio che non si limiti esclusivamente alle materie della nostra facoltà ma che guardi tutti i problemi umani, sia dal controllo che potremo avere con tutti quelli che come noi, ora attraverso le vie più diverse, ricercano la verità assoluta. Fino al Liceo infatti abbiamo vissuto in un ambiente chiuso dove tutti, avendo imparato le stesse cose e nello stesso modo, avevamo una medesima formazione intellettuale e in genere una stessa mentalità. All'Università invece siamo venuti a contatto con personalità provenienti da ambienti diversi e orientati verso una diversa attività e che pure vivono con noi la stessa vita, che è in piccolo quella di tutta la società. Se noi riusciremo a vivere questa nostra vita universitaria in piena comunione con gli altri, se riusciremo a non chiuderci nel nostro piccolo mondo, la verità che avremo trovata non correrà il pericolo di essere troppo esclusiva, perché scoperta attraverso vie diverse ma con la collaborazione di tutti, né si correrà il rischio di non comprendere domani la struttura e il funzionamento della società, perché avremo imparato a conoscere la mentalità di quella che sarà la classe dirigente.

Sciupare perciò la vita universitaria è un delitto.

Privi nella maggior parte dei casi di preoccupazioni di carattere materiale, durante questi anni noi possiamo svolgere in pieno ogni attività. La libertà più piena ci è accordata e con essa l'ardore giovanile che sa affrontare le difficoltà e superarle. Domani la vita con le sue tristi esperienze e con la slanciatezza che inevitabilmente segue a ogni lotta, smorzerà i nostri entusiasmi e spegnerà i nostri ardori. E' questa l'ora in cui possiamo valorizzare la nostra vita.

Carlo Moro



MELOZZO DA FORLÌ - Angelo

LE FACOLTA

LEGGE

La maestà della legge — anche in momenti di crisi dei valori morali — esercita su non pochi giovani un fascino che non è meno intenso dell'attrazione che offrono le discipline più propriamente scientifiche. Forse molti, che valutano la facoltà di giurisprudenza dall'osservazione superficiale di una pletora, che certo esiste, la quale mira solo al conseguimento materiale di una laurea, non riesce ad avvertire questa ricchezza interiore che vive nell'ambito degli studi di legge. Ricchezza che diventa più forte e più sentita quando il concetto di diritto è venuto a perdere nella società quel ruolo primario che gli compete, per dar luogo ad un primato della forza generatore delle più tristi esperienze individuali e collettive.

E ci sembra che oggi la formazione di una solida coscienza giuridica sia quanto mai necessaria per contribuire, su basi solide, alla rinascita del Paese. C'è chi deride le leggi quasi che fossero delle pure formule tecniche sfruttabili al servizio del più scaltro o del più intricante: ma noi sentiamo — e non possono non sentirlo — quei giovani che si accingono ad abbracciare gli studi giuridici — l'antico valore che invece le leggi hanno; e comprendiamo che le dette critiche partono spesso o da una falsa impostazione dei problemi della giustizia o da scopi più o meno inconfessabili.

Certo le leggi possono piegarsi all'arbitrio e al sopruso e si ha il caso di norme che solo formalmente hanno qualità giuridiche; queste aberrazioni non delbono peraltro far perdere l'entusiasmo per l'idea del diritto, ma deve derivarne al contrario un affetto ancora più intenso, e direi quasi geloso, per l'integrità della legge.

Tra le prime discipline che si incontrano negli studi giuridici vi è la filosofia del diritto, la quale si ferma pregiudizialmente a delineare i confini tra il diritto e le altre norme di vita. Segua di un concetto unitario della vita stessa, noi avvertiamo però quale intimo legame unisce il diritto alla morale, vedendo in ciò il punto di confronto e la garanzia della «giustizia» delle leggi.

L'Italia, grazie a Dio, ha conservato sempre un sentimento vivo per la giustizia, ed anche nei frangenti attuali, quando sarebbe facile dimenticare l'impero della legge per compiere una revisione del passato rapida e severa, vediamo affermarsi la necessità che la revisione sia invece convogliata entro rigorosi binari legislativi.

In una società perfetta — o che tende ad esser tale — deve essere chiarissimo l'ambito dei diritti e dei doveri di ciascuno. Un abbandono fatto oggi dei limiti del diritto, a parte le conseguenze diseducative, ritarderebbe e forse comprometterebbe la restaurazione di un ordine civile. Questo, che non tutti vogliono comprendere, devono aver ben chiaro quanti si apprestano ad entrare, sono appena entrati, nelle facoltà di giurisprudenza.

G. A.

LETTERE

L'ambiente della facoltà di lettere, come in genere quello delle altre facoltà, è assai eterogeneo. A parte una ristretta élite di giovani che si propongono fin dai primi anni la carriera universitaria, la meta comune degli studenti di lettere è l'insegnamento nelle scuole secondarie; ma assai diverso è l'animo con cui vi guardano. Per alcuni non si tratta che di raggiungere una abbastanza facile sistemazione economica (ciò è vero soprattutto per le studentesse e per i giovani che provengono dalla provincia con pretese modeste); altri accettano l'insegnamento come una condizione necessaria per potersi prendere il lusso di dedicarsi agli studi letterari, di per sé, come è risaputo, assai poco redditizi; altri infine sono mossi da una vera e propria vocazione all'insegnamento. Non sembra artificiosa la differenza: altro è studiare, altro è insegnare. Non si può insegnare bene una disciplina senza avere per essa un grande interesse e un grande amore, ma l'interesse e l'amore più grande per una disciplina possono venire mortificati dalla necessità di doverla insegnare scolasticamente.

Alla base dello studio delle lettere c'è o ci dovrebbe essere l'interesse per lo studio dell'uomo (humanae litterae) e difatti le lettere portano a studiare la vita e la storia della umanità dalle origini ai nostri giorni da molteplici punti di vista (arti figurative, poesia, filosofia, politica, religione). Perché questo sia possibile, occorre naturalmente un numero molto grande di discipline specializzate che prese da sole possono sembrare aride ma che hanno la loro ragione d'essere nel quadro generale e

la cui importanza dipende dalla misura con la quale forniscono elementi precisi per la ricostruzione di quella umanità che è l'oggetto delle comuni ricerche. Scienza aridissima e lontana dalla realtà può sembrare lo studio dei papiri e dei palinsesti, ma quale allargamento della conoscenza dell'umanità passata, e perciò della nostra, quale accrescersi della nostra esperienza è seguito ai progressi tecnici di questa scienza; e così si può dire della glottologia, della archeologia, dell'epigrafia, e di tutte le altre scienze che con le loro pazienti ricerche raccolgono elementi e notizie preziosissimi che altrimenti sfuggirebbero per sempre alla nostra esperienza.

Questa specializzazione delle discipline letterarie come ogni specializzazione ha dei lati negativi; il letterato che dedicandosi allo studio dell'uomo dovrebbe essere tra le persone più vicine alla realtà della vita può rimanerne invece lontano, al di fuori, se la tecnica della specializzazione prevalga su l'interesse umano. Nascono così quelle particolari figure di letterati fuori della vita universalmente derisi o compianti. I più derisi e compianti dopo i filosofi e infatti gli studi storico-letterari sono quelli che seguono più da vicino la speculazione filosofica.

G. B.

SCIENZE

V'è chi nasce con animo di poeta e di artista e v'è chi nasce con animo di scienziato.

Per l'artista, la realtà appare trasfigurata. Egli vede la natura sotto la luce del suo sentimento, cavandone immagini ed armonie sovrumane. Le luci e le ombre dei suoi quadri sono luci ed ombre del suo spirito; il ritmo dei suoi versi e la melodia delle sue musiche sono ritmo e melodia della sua anima.

Lo scienziato, invece, mira al vero. Egli è mosso dal desiderio di conoscenza le cose nella loro realtà. Egli cerca, sì, un ordine, ma un ordine che sia nelle leggi che governano le cose; ama, sì, l'armonia, ma l'armonia che emana dalla regolarità dei fenomeni della natura, o quella che regge il mondo dei numeri e delle figure geometriche. E non è da credere che lo scienziato sia un essere freddo, insensibile all'attrattiva del bello: una profonda passione lo muove, bellezze altissime egli discopre nella sua ricerca. Ma si tratta di bellezze, di armonie che egli trova nella realtà: ciò che è frutto della fantasia, non gli interessa.

Tale in piccolo, la forma mentis di chi si volge alla facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali.

Un mondo nuovo si apre davanti alla «materia» di scienze. Nell'insegnamento liceale, la fisica e le scienze naturali gli sono state presentate unicamente nei loro risultati finali, non nei loro metodi di ricerca. Ora, gli si para dinanzi la vita di laboratorio. Per raggiungere una legge, occorrono esperienze, misure su misure; per fare la più semplice misura, servono una quantità di accorgimenti e di precauzioni. E' lo sforzo dell'uomo, che vuol ricavare dalla grossolanità delle sue osservazioni la finezza e l'armonia delle leggi cui il suo spirito razionale tende. Il mondo dell'esperienza offre, da un lato, la possibilità, anche per chi non

è dotato di ingegno eccezionale, di raccogliere osservazioni, sistemarle, portare un qualche contributo alla scienza, mentre dall'altro richiede la presenza di una mente davvero geniale per cogliere, dalle osservazioni stesse, l'elemento nuovo che sappia aprire più ampi orizzonti alle nostre conoscenze.

Per chi poi si volge alla matematica, la novità della situazione è anche più marcata. Le matematiche elementari, che si studiano nelle scuole medie, forniscono un campo in un certo senso in sé completo. Non ci si attenderebbe mai d'incontrare, nelle matematiche superiori, sviluppi così giganteschi. Due idee nuove le dominano: da un lato, la corrispondenza tra fatti analitici e fatti geometrici, in base alla quale, nei vari problemi, la potenza dell'algoritmo dell'analisi e la genialità dell'intuizione geometrica contribuiscono insieme ad illuminare la visione delle cose; dall'altro, l'introduzione del concetto di passaggio al limite su cui si basa il calcolo infinitesimale, vale a dire la più alta conquista della matematica moderna, conquista che contraddistingue nettamente quest'ultima dalle matematiche antiche, e che illumina di nuova luce tutte le scienze cui può applicarsi.

Astrazione e intuizione: caratteristiche delle matematiche superiori. Astrazione, che conduce a definire sempre nuovi enti più elevati, e, nello stesso tempo, intuizione, che si modifica e si raffina via via che l'astrazione procede, e sottraendo la scienza dei numeri al freddo logicismo, le dona quasi un soffio creativo.

E, dopo l'università, la professione. Per qualcuno, forse, chiamato alla carriera scientifica, l'attività di ricerca durerà tutta la vita; ma i più dovranno indirizzarsi per altre vie. Chi si volgerà alle applicazioni industriali, dovrà saper conservare, nell'esercizio professionale, lo stesso desiderio di conoscenza che lo muoveva durante l'università, e vedere sotto le cose materiali che formano oggetto della sua attività, le leggi che le governano. Lo spirito universitario dovrà rimanere in lui. E ancor più questo spirito dovrà regnare in chi si dedicherà all'insegnamento. Questi dovrà sapere suscitare nei suoi discepoli quel desiderio di conoscenza, quella trepida ammirazione dei misteri della natura, che muove lo scienziato; o quel senso di armonia incantevole e di ammirato stupore che già colse i pensatori dell'antica Grecia di fronte alla scoperta delle meravigliose proprietà delle figure geometriche e che li condusse a vedere in esse qualcosa di divino (adè o theòs geometrèi): Dio sempre geometrizza).

Non trascorrono invano, per chi si dà allo studio delle scienze, questi anni universitari. Se egli saprà dedicarsi alla ricerca con umiltà e con amore, il suo animo si sentirà elevato in sfera più alta, e più vicino a Dio.

G. Z.

MEDICINA

Lo studio della medicina è ancor più, naturalmente, la professione di medico hanno un'influenza particolare nella formazione e nell'esplicazione del carattere dello studente prima e del professionista poi. Infatti il giovane che inizia la facoltà di medicina con an-

mo aperto, con l'intenzione cioè non soltanto di raccogliere un certo indispensabile bagaglio di cognizioni e di allenare i suoi sensi ai bisogni professionali, ma soprattutto di maturare ed affinare sempre più le sue doti d'intelletto e d'animo in vista di quella sua professione di medico, ma anche per un maggior completamento della sua personalità, trova nella facoltà prescelta un ambiente a ciò particolarmente adatto, che gli fornirà ampia messe d'esperienza, dalla quale, s'egli avrà sufficientemente acutezza e sensibilità, potrà trarre preziosi frutti.

Già gli studi dei primi anni lo mettono a contatto con la statica degli organismi: meravigliosa nella sua architettura, ma fredda e morta come il "pezzo" sul tavolo anatomico, come il materialismo non vivificato da un soffio di spiritualità.

Ma ecco poi l'organismo vivere e funzionare di fronte al suo sguardo attento, in un sorprendente ingranaggio di precisissime, meticolose attività che rappresentano uno sforzo costante al mantenimento della vita dell'individuo e della specie.

Tale armonico funzionamento, però, è spesso turbato dalla malattia, che può alterarlo al punto di fermare e distruggere la meravigliosa macchina. Ma che è la malattia se non anch'essa l'applicazione intransigente di quelle stesse immutabili leggi di natura che reggono l'universo e rendono possibile la vita in esso? Tuttavia sebbene giustificata nel quadro complessivo della natura essa assume per l'uomo un particolare aspetto di disordine, in quanto l'uomo, naturalmente antropocentrico, tende a vedere tutto in funzione del suo vantaggio o svantaggio.

Alla malattia è legata la sofferenza; il problema del dolore e della morte si presenta in tutta la sua certezza alla mente dello studente di medicina ed angusta il suo cuore.

La malattia esige una cura: il dovere di aiutare il prossimo si impone alla sua coscienza. Da questi spunti si intruisce in quali vasti e ricchi campi attinge la sua esperienza lo studente di medicina, e quanto ne possa ricavare per la sua formazione.

Lo studio della perfetta architettura e funzionalità degli organismi lo porta a prediligere ciò che è ordinato e armonico non solo nel campo fisico, ma anche in quello morale e spirituale. Meditando e assimilando l'opera della natura acquisterà il senso delle proporzioni e dell'equilibrio, che gli potrà essere di saggia guida anche nel suo operare.

L'intransigenza delle leggi naturali insegna la necessità di un ordinamento ben definito ed inflessibile ovunque deve regnare la vita sia fisica che spirituale. D'altra parte tale intransigenza che, indispensabile ai disegni generali dell'universo, è talvolta fatale per alcuni suoi elementi, fa apprezzare quanto sia necessario e giusto il sacrificare beni parziali per un bene superiore: insegna, perciò, a riconoscere una gerarchia di valori ed a subordinarli gli uni agli altri mirando sempre ai più alti salendo dal campo materiale a quello spirituale.

Un contatto diretto col malato, poi, l'esperienza del medico diviene vasta e profonda. Davanti a lui si apre il cuore dell'umanità ed egli vi può liberamente indagare ricavandone continui elementi per migliorare se stesso, per perfezionare la sua personalità di uomo sensibile a tutto ciò che è umano.

Egli vede direttamente tutte le debolezze umane fisiche e morali; incontra la sofferenza rassegnata e la disperazione, il sacrificio e la ribellione. Mette il suo dito sulle piaghe dell'individuo e su quelle della società, sugli errori del singolo e su quelli dell'ordinamento sociale. Ed egli è chiamato a dare la sua opera per lenire questi dolori, per sanare queste piaghe.

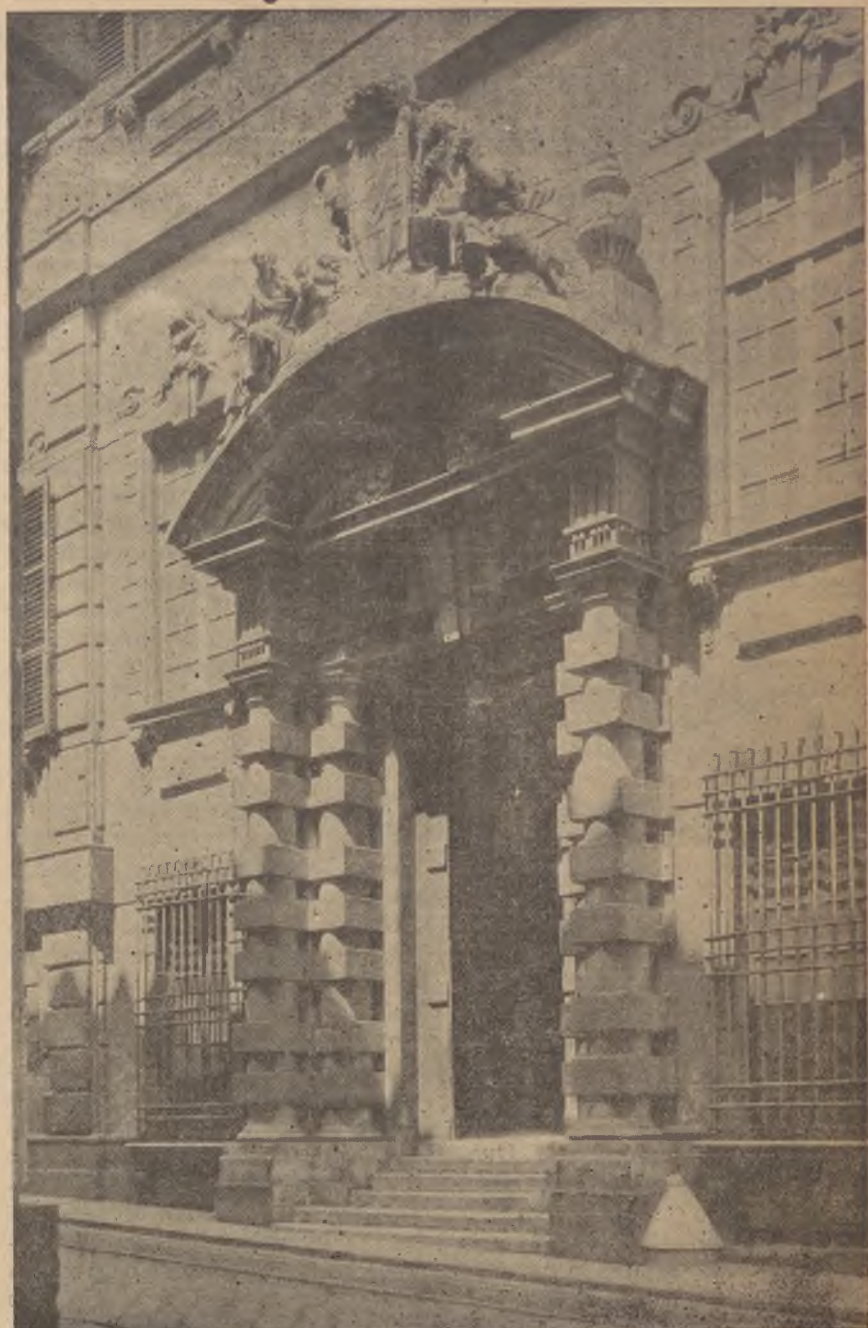
La sua opera, però, non può essere frutto solo della sua scienza, ma deve scaturire oltre che dal suo intelletto anche dal suo cuore, in quanto che per veramente curare deve saper comprendere il suo paziente e saperlo amare; dev'essere pronto a offrire il proprio sacrificio per la salute altrui.

E' per questo che la professione del medico è una missione.

R. B.

INGEGNERIA

Tra le facoltà scientifiche, l'Ingegneria è forse quella più aperta a tutto il mondo circostante, alla vita civile, alle esigenze di tutti: una specie di unione, di collegamento tra il rigore della scienza pura e l'applicazione pratica, esclusivamente empiristica, delle possibilità tecniche. Il salto, dal Liceo al Biennio Propedeutico, è notevole: ed al Biennio, non c'è ancora tutta la facoltà d'Ingegneria. C'è, cosa sconcertante, un po' di ogni scienza. Gli allievi sentiranno subito l'insoddisfazione di dover fare le prime esperienze di studio avendo troppo lontano il raggiungimento di quel carattere che essi chiedono



Università di Genova - Ingresso

alla loro facoltà e che da essa vogliono acquistare. La teoria sembrerà eccessiva, inadatta ad una propedeutica all'applicazione, e quindi un assorbimento inutile di energia e di tempo. Qui bisognerebbe avvertire subito l'allievo che, se pure è desiderabile un orientamento più pratico degli studi sin dal primissimo inizio, egli non dovrà rimpiangere di essersi formata una mentalità scientifica, o almeno capace di studio scientifico, anche a costo delle più dure esperienze dei primi mesi. Ogni cosa difficile va conquistata: e se nel desiderio di prepararsi alla professione dell'Ingegnere, tenuto ancora a bada nei primi due anni, sarà la coscienza aspirazione a preparare buone basi perché la tecnica possa razionalmente innestarsi sulla premessa teorica, il biennio diverrà una prova, di mente, di capacità, di carattere, tanto più feconda quanto più vissuta in unione con i docenti e con gli assistenti, ai quali pazientemente e costantemente chiederemo la guida all'intelligenza e allo studio, che troppo spesso dai professori ci manca.

M. I.

ECONOMIA E COMMERCIO

La facoltà di Economia e Commercio non ha ancora una sua fisionomia ben delineata: si può dire che essa si preoccupa della preparazione professionale dell'uomo di affari, sia esso a capo di un'impresa oppure prestare i suoi servizi all'interno di un'impresa qualsiasi. E' anche offerta una limitata possibilità al giovane ben attrezzato intellettualmente di avere un primo contatto con quei problemi economici che domani formeranno oggetto di uno studio profondo.

E il giovane che vuole dedicarsi a queste discipline, analizzi se stesso per vedere se è portato ad un genere di studi nei quali sono escluse le soddisfazioni derivanti dall'accostamento dei grandi spiriti o dalle ricerche nel mondo della natura, ma attraverso i quali ci si prepara a penetrare la vita nel suo aspetto economico, a collaborare con gli uomini nel loro sforzo per provvedere, con i mezzi limitati, ai loro molteplici bisogni.

Dal diritto commerciale alla tecnica bancaria è sempre il mondo degli affari che viene prospettato, nei suoi diversi aspetti, al giovane universitario. Molto interessante, certamente, onde anche lo studio relativo presenta un suo interesse. Ma poiché si pensa che il giovane comune, non cioè deciso a seguire la carriera degli studi, affronti una facoltà per idealità professionale, è necessario dire che questo studio non solo esige una mentalità speciale, precisa e pratica, ma sfocia in una professione per l'esercizio della quale si richiedono, oltre all'inclinazione per l'attività economica, particolari attitudini morali.

L'imprenditore, in maniera particolare, e il conduttore nell'impresa, in grado solitamente minore, sono esposti a un duplice grave pericolo: lo spirito affaristico, il lassismo morale.

Spirito affaristico è quello che «urge» l'uomo ingranato nell'attività economica e che gli fa capovolgere la scala dei valori della vita, quasi che scopo di questa fosse soltanto il guadagno (avidità di ricchezza) o la riuscita negli affari (orgoglio).

Il lassismo morale che molto spesso s'accompagna allo spirito affaristico, è quella deviazione della coscienza, per cui ci si permette di violare la legge morale quando si tratti di raggiungere l'obiettivo, con la pretesa scusante che nel mondo degli affari le disonestà (nascoste s'intende) sono una specie di legittima difesa.

Si capisce, perciò, come al giovane che intende seguire i corsi della facoltà economico-commerciale per entrare domani nel mondo degli affari, si debba rivolgere quell'ammonimento che si è soliti indirizzare a chi s'imbarca per gli studi giuridici in vista della professione: «Fa attenzione: considera se la tua coscienza morale è non dico robusta, ma robustissima, perché il terreno sul quale tu dovrai camminare è pieno di insidie per la tua vita soprannaturale. Le tue forze morali, domani messe alla prova da un ambiente che solitamente è acciecolato dall'interesse economico e non conosce i modi gentili, devono essere tali che alla fine del tuo cammino terreno si possa dire anche per te: *beatus ille qui potuit transgredi et non est transgressus*».

Ma una direttiva morale senza incertezze non è sufficiente per quel giovane che voglia domani occupare una posizione direttiva, in alto o in basso, nel mondo degli affari, con evidenti responsabilità d'ordine sociale. Occorre che il giovane senta di seguire una strada indicatagli da Dio e che nell'esercizio di un'attività economica veda un modo di esercitare la carità verso i fratelli.

Solo chi vede l'attività economica sotto questa luce saprà soprannaturalizzarla ed elevarsi, senza impedimenti, a Dio.

Coscienza morale rettilissima, visione cristiana del mondo economico, volontà di servire i fratelli attraverso attività che quasi normalmente vengono indirizzate al proprio egoistico tornaconto, acuta sensibilità sociale, ecco i requisiti spirituali e morali che, uniti ad un solido senso pratico e ad una buona capacità organizzativa, devono contraddistinguere il giovane che aspira alla professione economico-commerciale.

Una parola per chi intenda fare degli studi economici la propria occupazione specifica anche di domani.

In questo caso si esige non solo una robusta intelligenza (e talvolta il senso pratico) ma un vivo desiderio di cooperare alla liberazione dell'uomo dalla oppressione del problema economico; non perché l'uomo si arricchisca, ma perché, attraverso una più ampia possibilità di controllare l'andamento della economia individuale e nazionale, riesca a dare maggiore respiro all'uomo interiore.



RANIERI - Lo studente

CONFIDENZE DI UN PROFESSORE

Il tuo entrare nell'Università ti pone, studente del primo anno, in contatto con un mondo nuovo. Diversi compagni, diversi professori. Non c'è più l'ambiente raccolto ed intimo della scuola media, i pochi compagni conosciuti per lo più da molto tempo, compagni ed anzi amici; i professori cordiali ed accessibili nel quotidiano contatto di un insegnamento dialogato. Questa novità, questa estraneità dell'ambiente accademico, freddo sempre, qualche volta addirittura solenne, è l'elemento più sconcertante di questa esperienza.

E' facile che questo freddo che è intorno fermi lo slancio della tua giovinezza; che questo difetto di confidenza e di cordialità ti faccia sentire solo troppo debole in tanta solitudine, per affrontare il compito arduo della tua formazione scientifica ed umanistica. Bisogna allora che faccia uno sforzo per dissipare, per quel che dipende da te, quest'atmosfera, uno sforzo per credere che effettivamente l'Università è, come tu aspettavi, un incontro di uomini che collaborano, con possibilità e responsabilità diverse, ad un grande lavoro. Anche i Professori debbono procurare, per parte loro, di far lo stesso. Queste poche note vogliono essere un contributo dato per questa chiarificazione, l'indicazione del punto di vista medio dei Professori nei confronti dei giovani loro affidati

Dunque il Professore ti parrà spesso freddo ed estraneo, occupato del suo studio e del suo lavoro professionale, sfiduciato nei confronti di giovani che non studiano abbastanza o studiano con spirito angustamente utilitario, offendendo la dignità del lavoro scientifico. In questa tua impressione c'è certo qualche cosa di vero, ma non è tutto. Induibilmente le delusioni inevitabili in chi ha da fare con una massa di giovani, ai quali dedica, senza trovare corrispondenza adeguata sempre, il meglio delle sue energie, determinano stati d'animo di pessimismo o aspro o benevolo, di quella cattiva benevolenza che si risolve in indifferenza per la sorte dei giovani.

In chi ha dedicato la sua vita alla scuola questa stanca rinuncia a rispondenze e riconoscenze, dapprima desiderate ed attese, pone come un velo di dolore su ogni attività dell'insegnante, qualche cosa che resta almeno nello sfondo, come il peso della dura esperienza della vita, anche in chi con il più grande fervore attende alla sua opera di formazione scientifica e di educazione. Ma è soltanto, il più delle volte, uno sfondo, una sfumatura, che nulla tolgono alla fiducia, all'affetto, all'interessamento del professore nei riguardi dei giovani, che ritornano, generazioni e generazioni, a dargli la certezza di una fresca vita inesauribile.

Il professore di Università è dunque, al di là delle apparenze togate, un amico, che ama la scuola e i giovani e si ritrova in essi, intero. Bisogna, amico studente, che tu sappia capire. Anche dove il disinteresse e la distanza sembrano maggiori (e non è sempre, e non è nemmeno spesso per fortuna), tu saprai leggere con delicatezza il dolore di una rinunzia. Perché se la scuola per te è, fatalmente forse, un episodio sia pure di eccezionale importanza, per chi insegna la scuola è la vita. E non sai che le cose più amate, perché il dolore non sia troppo grande, si guardano da lontano, perché non prendano troppo?

Il tuo professore di Università ti domanda fiducia e collaborazione. Una fiducia, che senza toglierti la personalità permetta e renda fecondo un insegnamento, il quale non avrebbe altrimenti ragion d'essere.

Una collaborazione, che basata sulla fiducia, impedisca a quest'ultima di diventare supina accettazione, contrastante alla vivacità vibrata delle conquiste della scienza. Ormai non ti è domandato soltanto di studiare con volenterosa disciplina, ma di collaborare, ben più, imparando, allo stesso progresso del pensiero e della tecnica delle varie professioni. Un primo tempo, esso stesso essenziale di questo lavoro scientifico caratteristico dell'Università, è l'accettazione e assimi-

lazione dell'insegnamento che ti viene impartito. Non già perché questo sia o pretenda di essere la parola definitiva di verità, ma semplicemente, perché è la base indispensabile, il punto di vista iniziale per ogni costruzione scientifica che si voglia fare e alla quale sei tu stesso certamente chiamato. Ascoltare con attenzione fiduciosa, senza punto rinviare a pensare a tuo modo: è questo che si richiede da te. Nè c'è bisogno di dire che un tale pensiero personale si accompagna subito alla tua accettazione di verità; è insito inmanicabilmente in questo processo di assimilazione che è il tuo studio di giovane accanto a colui che vien chiamato maestro.

Il tuo professore è un uomo di scienza, più o meno grande naturalmente, come è diverso l'ingegno umano e varia la forza del buon volere; ma è un uomo che ha dedicato la sua vita alla scienza, un sacerdote della verità. Ciò contribuirà qualche volta a farti sentire lontano con le sue astrazioni, strumenti inutili per una tecnica professionale troppo ristretta. Ma anche questo aspetto richiede una migliore comprensione da parte tua, perché in un tale modo di essere del professore c'è un insegnamento definitivo per te. Ed è insegnamento ad amare e coltivare la verità per sé stessa, per ciò solo

che fa spaziare la tua intelligenza e le permette di rispondere al suo compito e rende piena e buona la tua vita. Se questo amore di verità che avrai imparato a contatto dell'uomo di scienza non ti servirà forse per la tua tecnica abilità di professionista, sarà però sempre patrimonio prezioso della tua umanità, senza la quale non potrai essere neppure professionista, perché la professione è come uno svolgimento particolare della tua umanità e la suppone.

Un'ultima cosa. Tu hai da essere attento a quello che tu dai a chi ti dà, a quello che tu insegni a chi ti insegna qualche cosa. Hai da essere attento, per sentirtene confortato. Perché questo è veramente un rapporto e un rapporto di amicizia, di umana cordiale amicizia e nessuno che vi partecipi ne esce senza infinito arricchimento. Il maestro ha quel che ha donato; il suo possesso, generato da un'ammorosa dedizione, è il tuo dono, che pare a te, se pure te ne accorgi, piccola cosa ed è invece di valore immenso. Anche non confessata, c'è in chi insegna la scienza questa gratitudine. La letizia di una giovinezza inesauribile che si alimenta perennemente nella tua fresca giovinezza; la certezza di un valore della scienza, la quale, nell'atto che a te si comunica, mostra di saper servire; il conforto di veder svolgere, bella nel suo dolore, la vita che in te s'impersona con un sorriso di avvenire.

Aldo Moro

Carità

Non credo che ci sia bisogno di ricordare quali siano le attuali condizioni del nostro paese, di affermare l'urgente necessità di un ritorno degli animi alla carità; alla comprensione, all'amore reciproco. Mai, come in questo momento la parola del Maestro "Diligite vos invicem ut ego dilexi vos" ha così chiaramente indicato la via all'umanità che non sa soffrire.

Sembra a noi, molte volte, che sia solo il nostro dolore ad avere importanza nella nostra vita, e al confronto con esso quasi impallidiscano le sofferenze comuni di tutta l'umanità. Quando la prova è troppo dura, non abbiamo modo di pensare agli altri — ci compiaciamo forse di soffrire di più, egoisticamente, chiusi in noi stessi o nella piccola cerchia del nostro piccolo mondo. Questo, perché non abbiamo capito la socialità del dolore.

Il dolore è un dono di Dio, un dono più prezioso della gioia, per chi lo sa accogliere ringraziando Colui che l'ha dato. Più di qualsiasi gioia il dolore temprava nel fuoco della sofferenza la cristiana comunione delle anime.

Questa la carità: il saper soffrire insieme. Il saper soffrire del dolore di un fratello, più piccolo o più grande del nostro, perché è il dolore di un fratello. Il saper fare del dolore come una preghiera comune.

Temo di aver divagato. A te che entri ora nell'Università, volevo parlare della carità nostra, universitaria. Non fraintendermi. Non intendo dare alla Carità degli aggettivi ambientali. Al giovane studioso ebreo, il Maestro disse: Ama il Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Per questo mi pare che si possa parlare di carità universitaria.

Noi possiamo — ed è grave responsabilità — amare il Signore così come Gesù ha detto, ricercando, nel nostro studio, Lui che è Verità, con umiltà di cuore e intensità di fede.

Ma il prossimo tuo come te stesso — aggiungeva il Maestro.

Le condizioni di tanti compagni d'oggi sono un appello al nostro cuore. Ma noi vogliamo andare più in là di un gesto materiale. Noi vogliamo che essi ci sentano — e scusami se mi ripeto — soffrire con loro. Vogliamo che dalla nostra partecipazione sentano alleviato il loro dolore, sentano quanta forza e quanta serenità dia a tutti l'unire il dolore e metterlo, come un'offerta, ai piedi di Chi ce l'ha donato. Non è sufficiente quindi il cercare di rendere meno gravoso, con un'assistenza che a volte sa di mera filantropia, quello che oggi è il duro, difficile compito di vivere.

Porgiamo a questi fratelli il dono prezioso di una amicizia, diamo,

per quanto ci è possibile, una famiglia a chi o temporaneamente, o a volte, purtroppo, senza più rimedio, ne è privo. Diamo noi stessi agli altri amando, in ognuno di coloro che soffrono, quel Cristo che sofferse per noi.

Ma noi vorremmo che questo ingresso comune del dolore e della carità nell'Università desse i suoi frutti anche oltre le contingenze di un triste periodo. Preparasse cioè la vita ad un trionfo dell'Amore nell'Università, al ritorno nella Università di una comunità di vita e di una comunione di anime. Trionfo dell'amore. Ritorno dello studio al suo alto valore di atto di amore vicendevole in Dio.

Preparati alla difesa ed alla affermazione di questa nostra speranza. A te forse sarà dato di vedere valorizzarsi i frutti di una sofferenza che noi non vogliamo rendere sterile. Dalle pareti delle Aule ti guarderà quel Crocifisso, che è la viva rappresentazione della Carità.

Francesco Migliori

Notiziario romano

Sono stati costituiti nell'Università di Roma i consigli studenteschi di Facoltà, organi che debbono tutelare gli interessi degli studenti universitari sia nelle singole Facoltà, sia più genericamente nell'Università (Assemblee plenarie dei cons. stud. di Fac.).

I consigli studenteschi di Facoltà sono costituiti da due rappresentanti per ogni anno di corso, eletti dai propri colleghi.

I consigli studenteschi di facoltà hanno scopi puramente tecnici, e vogliono essere indipendenti da qualsiasi partito politico o altra organizzazione. Ogni universitario può fare proteste e proposte sul giornale murale che è affisso nelle varie Facoltà. Le proposte discusse e approvate vengono presentate a chi di dovere e appoggiate dal consiglio sind. di Facoltà.

Il funzionamento di questa organizzazione ha dato buoni risultati già durante i corsi accelerati di Settembre-Ottobre, specialmente per quanto riguarda gli esami e il programma per l'assistenza agli universitari sfollati e sinistrati dell'ultima sessione.

Sono stati presi contatti con le Autorità Accademiche e con il Ministro della Pubblica Istruzione (allora De Ruggiero), il quale ha espresso la sua simpatia ai rappresentanti dei cons. stud. di Fac.

Le elezioni che hanno portato alla costituzione degli attuali consigli hanno carattere provvisorio: le elezioni generali per il nuovo Anno Accademico 1944-45 avranno luogo nel prossimo mese di Gennaio.

La donna e l'Università

Varie sono le cause che spingono noi donne all'Università, vari quindi i nostri atteggiamenti verso di essa. Alcune di noi sono spinte da una particolare disposizione e da un particolare amore allo studio. E' certo l'ipotesi migliore anzi, forse forse, a voler vedere le cose idealmente dovrebbe essere l'unica ipotesi, poiché ciascuna di noi dovrebbe poter fare solo ciò che sa fare meglio. Anche per chi entra con una tale disposizione, non mancano però i pericoli: si può studiare molto, ad esempio, ma in modo non universitario, e si può anche molto facilmente studiare con troppo esclusivismo, rinchiusendosi in uno studio non ben inteso e soffocando buona parte della nostra femminilità. Anche per quelle dunque che hanno di fronte allo studio questo atteggiamento di amore non sarà inutile una revisione della propria posizione. La grande maggioranza di noi entra poi all'Università in vista di una professione il cui esercizio si è reso ormai necessario anche per la donna. Non è detto che chi entra con questo scopo debba far male l'Università: purché sappia durante gli anni universitari perdere un po' di vista tale scopo per vedere l'Università nella sua vera luce. Ma vi sono molte di noi invece che, tenendo solo e sempre presente la necessità di procurarsi un mezzo per esercitare una professione, vedranno in essa solo questo mezzo e staranno in un atteggiamento di indifferenza, cercando di ottenere il fine con il minor sforzo possibile, senza mai, neppure in un solo momento della loro vita universitaria vedere l'essenza dell'Università, senza sentirsi parte di essa come di un organismo vivente e quindi senza ricevere e dare tutto quello che dovrebbero. C'è infine una terza categoria di ragazze: quelle che entrano all'Università «perché lo fanno tutte», per non restare indietro, per poterlo dire. Non sono spinte dal pensiero che forse un giorno toccherà anche a loro doversi guadagnare da vivere; non hanno nessuna disposizione allo studio; ma diventano universitarie ugualmente, così, tanto per fare qualche cosa.

Sono in fondo povere, smarrite incoscienti; ma bisognerebbe che almeno una volta agissero in coscienza e decidessero di non entrare all'Università per non essere dannose a questa e anche a se stesse. L'Università è per lo studio, è per imparare a studiare; e lo studio, ricerca di verità, è cosa troppo alta e troppo delicata perché si possa accontentarsi ad esso con poco rispetto. Niente ci potrebbe scusare.

Per finire quest'esame dei vari atteggiamenti della donna di fronte all'Università, bisogna però tener conto di un altro elemento. Noi donne abbiamo tutte (ed è giusto che sia così) anche se non in uguale misura in fondo al nostro animo la coscienza che lo studio, la professione sono belle cose, sì, ma che molto meglio sarebbe poterne in avvenire fare a meno, che molto meglio sarebbe in avvenire essere sposate e mamme e basta.

Studiamo, andiamo all'Università, ma il nostro centro spirituale non è lì. Ci prende una sorta di passività di fronte alla vita universitaria che consideriamo come qualcosa di transitorio. Ecco un effetto cattivo di una cosa buona e giusta. Per questo è necessario comprendere fino in fondo il valore formativo dello studio. Lo studio, tutto lo studio, ma particolarmente quello che si fa o che si dovrebbe fare in sede universitaria, è, abbiamo detto, ricerca di verità, è dunque un andare al fondo delle cose, un volerle trovare l'essenziale. E questo dal piano delle cose che studiamo, va trasportato sul piano della vita.

Imparare a studiare è quindi anche e soprattutto saperci mettere di fronte a tutto ciò che ci circonda e a tutto ciò che è dentro di noi in questo atteggiamento che si può dire critico di ricerca della sostanza e del bello e del giusto e del vero utile e di ripudio dell'accessorio, dell'ingiusto, dell'inutile.

Atteggiamento critico che corrisponde alla prerogativa dello studio universitario, che è studio soprattutto personale. E' c'è un'altra prerogativa dello studio universitario che rende tale studio formativo soprattutto per noi donne; è quella di uno studio universale, fatto cioè senza mai perdere di vista la totalità del sapere e il suo comune denominatore, la verità, illuminando ogni nozione particolare in un quadro vasto e di carattere generale. L'intelligenza femminile è portata più particolarmente all'analisi, e lo si può affermare pur tenendo conto del fatto che quando si parla di intelligenza femminile e di intelligenza maschile è bene non fare troppe differenze. Lo stu-

dio universitario, sempre tendente a una sintesi, educa dunque l'intelligenza femminile. Ma non solo l'intelligenza. Vedere ogni cosa particolare nei suoi rapporti con tutto il complesso è il mezzo più sicuro per dare ad essa il vero valore ed agire di conseguenza. Le piccole pene quotidiane si ingrandiscono smisuratamente ai nostri occhi e ci possono far molto soffrire se guardiamo ad esse sole, ma si mantengono nelle loro giuste proporzioni, se le vediamo come parti quasi insignificanti del gran dolore dell'universo e diamo ad esse un valore.

Lo studio è dunque una preparazione alla vita, certo non la sola, ma forse la migliore. Lo studio fatto bene, fatto intelligentemente e soprattutto coscientemente, potenzia tutta la personalità della donna e la rende capace di meglio adempiere ai suoi doveri, comunque la vita si presenterà per lei. L'Università è per la vita. E' questo un pensiero che va meditato tanto da quelle fra noi che sentono di avere una vocazione intellettuale, affinché sappiano tornare dalle sue altezze alla terra e sappiano fare della loro scienza un bene per sé e per gli altri, un legame fra sé e il mondo che le circonda e non un motivo di distacco; e che va meditato da quelle che invece credono di non avere affatto una tale vocazione, perché comprendano ugualmente il valore dello studio e dell'Università.

E passiamo infine a meditare un altro aspetto dei rapporti fra la donna e l'Università, un aspetto non meno vitale: quello che la donna deve dare all'Università. Chi vuol ricevere è necessario che dia. La donna non può essere un peso morto nell'Università; ad essa dovrà dare la sua intelligenza e soprattutto il suo cuore. Qui bisogna che tutta la sua sensibilità entri in funzione. L'Università è una comunità, un'accoglienza di persone che hanno in comune uno stesso scopo, la verità, e che per raggiungere questo scopo usano uno stesso mezzo, lo studio, e trovano le stesse difficoltà e provano le stesse pene e le stesse gioie. Alcune di queste persone

sono esperte, o dovrebbero esserlo, nella ricerca di quell'unico scopo; sono i docenti, e aiutano gli inesperti, che sono i discenti; la comunità è però unica. Esiste, anche se non è riconosciuta da tutti, ma di un tale riconoscimento ha bisogno per dare a tutti i suoi vantaggi.

Una domanda: quanti fra gli studenti e fra gli stessi professori hanno coscienza di questo? quanti sentono i legami che ci tengono uniti, che ci debbono spingere a sentimenti di amicizia, di fraternità, di volenterosa collaborazione? Non vogliamo essere pessimisti: sono più numerosi di quello che a prima vista potrebbe sembrare. Sono molti soprattutto quelli che tali sentimenti sarebbero capaci di accogliere, ma che finiscono per restar scoraggiati di fronte alla generale, anche se forse solo apparente, indifferenza e che sempre più si finiscono in se stessi.

Di questo stato di cose soffriamo spesso noi donne, quando entriamo nell'Università. Da quante non si lamenta di sentirsi sperdute in un ambiente quasi ostile? Quante di noi non rimpiangono l'ambiente più ristretto, ma più familiare del liceo? Ebbene cerchiamo di non essere poi proprio noi gli elementi disgregatori, come purtroppo talvolta accade. Facciamo noi della nostra Università una famiglia. Sentiamo noi e diamo agli altri la coscienza dei legami che si stringono. Anche se in pratica non potremo naturalmente essere amiche di tutti, siamo almeno in potenza, in un atteggiamento del nostro animo aperto a tutto dare. E non pensiamo che siano cose sentimentali queste. Aiutare l'un l'altro per raggiungere la Verità, che è poi Dio stesso, è un preciso dovere. Universitari e professori sono colpevoli se non lo riconoscono. E' un dovere e non un sentimentalismo quello a cui obbediamo. Ma riconosciamo il dovere, adempiamolo pure con tutto il calore del sentimento di cui siamo capaci. Prima di ogni altra cosa amiamola, l'Università. E' ciò di cui essa ha più bisogno. Accostandoci alla Università con amore, ci possiamo anche, qualunque sia il motivo per cui in essa entriamo, accostare con fiducia: fiducia che questi anni universitari saranno i più belli e i più fecondi della nostra vita e fiducia che anche noi donne siamo non inutili, ma necessarie all'Università.

Myriam Gentili

Conoscersi

Forse tu credi di trovare in questo foglio una iniziazione ai misteri della società nella quale stai per entrare, ma nella quale non senti ancora di vivere.

Forse tu aspetti che gli anziani ti dicano: «Ecco, vedi, questa è l'Università: e tu come universitario avrai queste caratteristiche, questa mentalità: e troverai intorno a te questo determinato ambiente».

Invece no. Se ti definissimo teoricamente l'Università e il suo ambiente credo che perderemmo del tempo: perché l'Università tu la conoscerai, la sentirai, solo quando vivrai effettivamente in essa. La vita universitaria non sarà qualche cosa di estraneo a cui tu ti verrai conformando, ma sarà la tua vita; il carattere universitario non ti sarà dato dal bollo della tessera, ma sarà qualche cosa di personale, di originale. L'Università insomma la conoscerai e la capirai se e quando sarai universitario: e non ci diventerai con sforzo, ma con assoluta naturalezza, se entrerà nell'Università non come in un collegio di iniziati, ma con l'animo aperto e attento a cogliere la sua vita vera.

E questo in primo luogo per quanto riguarda i compagni. Li senti chiamare «colleghi», con una certa aria di importanza; e anche tu sei ormai loro collega. Ma forse li conosci soltanto per gli agguati che essi, anziani, ti tendono per farti la matricola: forse anche te l'hanno fatta con uno stile così volgare, che ti ha fatto pensare: «è questa dunque la solidarietà?». Ma se ti fermerai qui, chiudendoti quasi in un isolamento, rischi di non diventare mai più un universitario.

I compagni sono qualche cosa di essenziale per la vita universitaria: come i maestri: essi formano con te quella società nella quale sei appena entrato. Non c'è dubbio: i compagni — i primi con cui vieni a contatto sono quelli che con te hanno frequentato le scuole medie — sono ancora i compagni di liceo, e l'amicizia che ti unisce a loro è ancora quella.

Verso gli altri forse provi un

senso di indifferenza: e il numero grande unito alla baranonda dei primi giorni ti fa rimpiangere una simpatica piccola classe di liceo.

A un tratto ti accorgi che questo tuo atteggiamento è cambiato: vecchie conoscenze perdute di vista hanno riannodato con te una solidarietà nuova: altri colleghi, si uniscono a te per una simpatia nata forse da un'occasione da nulla, ma che sorge perché avete scoperto, anche senza dirvelo, di avere sentimenti comuni; gli stessi tuoi vecchi compagni trasportano la loro amicizia pur ugualmente intensa, su un piano nuovo.

Ti accorgi insomma di avere non dei semplici amici, ma degli amici universitari; e ti accorgi che i «colleghi» non sono più per te degli individui indifferenti, perché sono individui che studiano con te, che con te frequentano i corsi, che con te fanno apprezzamenti sui professori, sulle materie, sugli orari; e in tutto questo senti che non c'è solo qualche cosa di puramente esterno, ma qualche cosa di intimo che ti unisce a loro. Non è insomma il solo fare le stesse cose, il pensare — almeno per quella parte preponderante che per l'universitario costituisce lo studio — le stesse cose: o meglio è tutto questo insieme: è la stessa vita, universitaria, che ti accomuna a loro: spiritualmente perché lo studio — che è quello che fondamentalmente hai di comune con loro — e l'Università stessa sono valori essenzialmente spirituali; ma anche materialmente, proprio perché l'Università è comunità non solo di studio, ma di vita.

Domani vivrai con loro le stesse ansie, nelle estenuanti attese degli esami, quando l'esperienza di uno, già esaminato, è attesa con ansia da tutti, e le notizie passano di bocca in bocca: allora forse questa unione saprai riconoscerla in pieno; ma allora, non sarai più matricola.

Perché, in fondo, si può dire che tu sarai veramente universitario quando avrai scoperto questo vincolo che ti unisce ai tuoi compagni.

Vittorio Bachelet

Direttore responsabile: IVO MURGIA
FRANCESCO ZAPPA, Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma — Via Banchi Vecchi, 12